

# SETTE POESIE

di

Antonio Machado

tradotte da Francesco Tentori e precedute da una sua giustificazione

Sarebbe arroganza o ingenuità voler presentare ancora Antonio Machado, specie dopo la traduzione completa e l'interpretazione critica che Oreste Macrì ha date non solo della sua opera poetica ma della prosa, che è di capitale importanza per la comprensione di quella e del mondo intellettuale e morale machadiano. La proposta di alcuni testi in una nuova versione è dunque giustificata (e forse la giustificazione non sarà tale che per chi scrive) solo dalla lunga consuetudine, dirò meglio dall'affetto, a momenti, di una vita che mi lega al poeta. Tra gli spagnoli, è stato il mio primo amore; e fu per me (non avevo vent'anni), dopo Pascoli e Verlaine e con Rilke e Montale, la scoperta della poesia. Altri, forse prima non più che saggiati o intravisti (lo stesso Leopardi, e Baudelaire), sarebbero venuti in séguito: anche Jiménez, al quale avrei poi ripetutamente lavorato.

Ma Machado non ha contato per me solo come occasione di lettura o traduzione; ha contato, credo, per la mia poesia, come possono aver contato, tra gli spagnoli, Jiménez e Cernuda, si trattasse di una suggestione di situazioni spirituali (l'idillio, la malinconia, la memoria) o di linguaggio (il paesaggio come allusione o metafora). E con questo probabilmente intendo anche dire (mi ci è voluto tempo per vederlo chiaramente, altri forse l'ha

visto prima) che poeta e traduttore si sono andati riunendo in me in una sola persona, che se ha ricevuto ha in qualche misura dato: duplice natura che si sarà manifestata in un modo di tradurre e di fare poesia.

Di Machado si dirà che non ho detto nulla o quasi. Questa non è d'altra parte l'occasione per un saggio, né sono un saggista. Vorrei solo, nel presentare i brevi testi tradotti (e scelti in modo che ne trasparisse un'immagine della più intima storia del poeta), rammentare che la sua poesia è contenuta tra i due estremi simboleggiati dal « profondo specchio » dei sogni (o dalle « gallerie senza fondo del ricordo ») e dall'« anima che non sogna »: dal primo momento apparsa essenziale (*unas pocas palabras verdaderas*), e col tempo sempre più sobria e quasi ascetica, se ha conosciuto all'inizio luoghi dove il simbolo si è valso d'immagini e il linguaggio di accentuazioni che avessero un più di drammatismo o di ornato, si è però presto e definitivamente sottratta a quei rischi. Poesia di solitudine, di evocazione, di assenza; ma che non rifugge dal temporale e dal reale, anzi è tutt'una con questi; così com'è unica nello sposare l'astratto e il concreto, nel fare astratto il concreto e concreto l'astratto. (Quanto più oggetti gli oggetti di Machado che non quelli di Jiménez, sempre sul punto di dissolversi nell'aria del simbolo. Altra differenza: è abbastanza raro che una poesia di Machado sia *tutta* lirica; facilmente conterrà, come la vita, particelle impure. Infine, come ho scritto altrove, Machado rappresenta nella tonalità lirica spagnola il grave, Jiménez l'acuto).

La questione era (torno alle versioni) di rileggere Machado, dopo trent'anni di consuetudine col suo libro e di lavoro di traduttore, con occhi nuovi: *come se fosse un altro*; e di far partecipare all'impresa di renderlo in italiano, con l'antico amore, l'esperienza, la vita. Non so se mi sarà riuscito, e se mi sarò anche di poco avvicinato alla intensa, piena semplicità dell'originale: ardua semplicità, quando ci si provi a restituirla in altra lingua senza farne una stenta e opaca trascrizione, ma anche resistendo al demone che

suggerisse, nell'illusione di vestirla meglio, di spogliare questa poesia del candore che è tanta parte del suo segreto. Sarebbe molto, sarebbe tutto quello che mi auguro, se si scorgesse negli esempî offerti almeno adombrato il cammino percorso da Machado dall'intimismo di *Soledades* all'ironia e a quella che Macrí ha chiamata la tentazione metafisica del *Cancionero apócrifo*: un cammino al quale il lettore italiano potrebbe in qualche modo trovare il suo simile in una traiettoria che andasse, ma in uno stesso poeta!, da Pascoli (il Pascoli più interiore, quello del « grigio *epos* della vita » che vi ha letto Luzi) a Montale.

*Le prime tre poesie fan parte di Soledades (1899-1907), la quarta di Campos de Castilla 1907-1917, la quinta e sesta di Nuevas Canciones (1917-1930), l'ultima del Cancionero apócrifo (1924-1936).*

*Le prime Poesías completas sono del 1917; seguirono le edizioni del 1928, 1933, 1936; poi altre. Quanto qui è tradotto si trova in Poesías completas, 6ª ed., Espasa-Calpe, Madrid 1946.*